



Dal pater familias al mammo

Com'è cambiata la figura del padre dall'autoritarismo alla crisi di oggi

ELISABETTA
AMBROSI

«**M**ia figlia non deve prendere né uno sposo non voluto, né uno sposo a me sgradito. Bisogna che lei, sua madre ed io siamo d'accordo». Così l'illuminista Denis Diderot scrive a proposito del matrimonio della figlia. Quella che può sembrare una inaccettabile richiesta è in realtà una tra le posizioni più avanzate del tempo, espressione, anche, dell'inizio di un cambiamento nel rapporto tra padri e figli, dopo secoli di autoritarismo e oppressione.

A spiegarci quel rapporto nel suo sviluppo e nelle sue trasformazioni – dalla preistoria ai giorni nostri – arriva il volume di Maurizio Quilici, *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo* (Fazi, pp. 565, euro 19,5), che, attingendo copiosamente a fonti informali, ricostruisce le storie affettive di padri celebri, tra cui molti autori di teorie educative. Teorie a volte coerentemente praticate, come in Freud, a volte del tutto disattese, come nel caso di Rousseau, che abbandonò i cinque figli in un orfanotrofio.

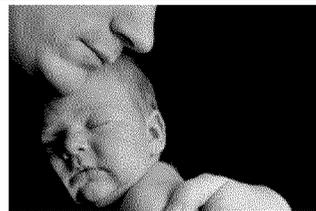
Esercizio della patria potestà e scarsa indulgenza verso l'espressione dei sentimenti paterni: fino all'Ottocento questo era il ruolo che la società assegnava ai padri, all'interno di un quadro di generale disinteresse verso il mondo infantile che ci pare oggi incomprensibile (si pensi che solo a Milano, fra il 1851 e il 1860, 43.480 bambini furono abbandonati). Ma che, forse, precarietà economica e altissima mortalità infantile, che rendeva arduo l'attaccamento, possono in parte spiegare.

Tuttavia, sebbene sotto il segno di un autoritarismo spesso feroce (rispecchiato nella giurisprudenza: l'autore ricorda come il codice penale francese del 1810 punisse il parricidio, oltre che con la ghigliottina, con il previo taglio della mano, come nel caso di regicidio), fino al XIX secolo il padre è una presenza importante, che trasmette un sapere e un mestiere. Con la rivoluzione industriale, e ancor più tragicamente durante le

due guerre mondiali, i padri vengono invece espulsi dal mondo familiare e mandati nelle fabbriche, e tocca alle donne ricoprire il loro ruolo, oltre a quello a loro assegnato da sempre, del lavoro di cura; le cui caratteristiche – istinto materno, capacità di sacrificio, mitezza, bontà – sono ben espresse nella letteratura pedagogica apologetica.

Questo apparato ideologico che, nota Quilici, «sarebbe rimasto più o meno immutato fino agli anni Sessanta del XX secolo» (quando ancora troviamo la madre “regina della casa” e il padre-marito che lavora per comprare utilitaria e tv) viene definitivamente scalzato con il '68. La simbolica uccisione del padre da parte della contestazione giovanile consente, oltre alla liberazione femminile, anche l'abbandono paterno a nuove forme di fisicità e tenerezza. Sulla scia delle nuove teorie psicologiche e pedagogiche, da Freud alla Montessori, nelle quali – pur tra strascichi di tradizionalismo, presenti persino nel fondatore della psicoanalisi, ed enfattizzazioni eccessive del rapporto madre-figlio – si comincia a rivalutare la centralità della figura paterna, e delle sue emozioni, nella crescita infantile.

Una nuova “maternizzazione”, dunque, che tuttavia, secondo l'autore, non è priva di rischi; sia perché fa venir meno il compito tipicamente maschile, di avviare i figli verso la durezza della vita (tanto che oggi madre e padre, spiega Quilici, «sono uniti nello sforzo risparmiare al figlio ogni asprezza», rendendolo più vulnerabile); sia perché di fatto la nuova espressione dei sentimenti viene spesso frustrata dalla giurisprudenza, che – nonostante la riforma del diritto di famiglia e la tanto attesa legge sull'affido congiunto che sancisce il principio della bigenitorialità – continua ad affidare i figli, nel momento della separazione, prevalentemente alle madri. Con conseguente espulsione di fatto, spesso vissuta con disperazione, dei padri, esclusi



anche dal mondo educativo (alle elementari le insegnanti sono il 94 per cento, mentre nelle scuole “materne” il 99,3 per cento).

Sullo sfondo di una letteratura femminista che troppo spesso indulge nella demonizzazione del maschio, quella di Quilici – tra l'altro fondatore dell'Istituto di studi sulla paternità, con l'obiettivo di «tutelare e valorizzare funzioni e ruolo paterni nella società, stimolando su questo tema una nuova sensibilità sociale» – è senz'altro una riflessione che restituisce uno sguardo finalmente diverso. Tuttavia, nella misura in cui si concentra sulla figura paterna, rischia forse anch'essa di porre l'accento più sulla diversità che sulla convergenza dei due sessi, che possono essere ancor più intercambiabili nei loro ruoli di quanto l'autore affermi (perché mai, ad esempio, non può essere la madre ad educare i figli alla durezza della vita?); ma che soprattutto, nel caso delle separazioni, sono parimenti vittime di un conflitto tragico dove, come ben segnalano Letizia Paolozzi e Alberto Leiss in un recente pamphlet che è utile leggere insieme a quello di Quilici, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi della politica* (Il Saggiatore, pp. 216, 13 euro), «la magistratura deve assumere un ruolo di supplenza della politica», a causa dell'arretratezza culturale delle classi dirigenti.

Se, inoltre, è sacrosanto denunciare la soffocante assenza di figure maschili in ambito educativo, ben difficile è non leggere quell'assenza come il rovescio della medaglia di una presenza maschile pressoché assoluta, e sconcertante, all'interno delle élite politiche, produttive, intellettuali. Un'asimmetria che sono soprattutto gli uomini, anche se non solo, a poter demolire, sciogliendo, come scrivono i due autori, «l'impasse in cui oggi sembrano imprigionati, tra tentazione di rivincita, resistenza a riconoscere il mutamento o, al contrario, disponibilità a comprenderlo»; e dimostrando che «la trasformazione dei rapporti tra uomini e donne nella dimensione del privato ha qualche possibilità di estendersi ai luoghi in cui tradizionalmente si esercita il potere maschile».

